

SCHEDA DI LETTURA

Stato/Mercato

Consegna: leggete singolarmente i documenti e confrontarsi poi a piccoli gruppi analizzando i seguenti elementi

1. Tipo di fonte letta
2. Periodo storico di riferimento della fonte
3. Temi trattati

Preparate un breve report della discussione che metta in luce a partire dalle fonti date gli elementi di analisi della situazione in atto e/o le proposte per un futuro più sostenibile.

DOCUMENTI

cartellina 1A

Di Vittorio, il sogno di uno Statuto

Giuseppe Di Vittorio, intervento apparso su “Lavoro” del 25 ottobre 1952, dove preannuncia la proposta dello statuto dei Lavoratori che avanzerà al congresso della CGIL tenuto dal 26 novembre al 3 dicembre 1952.

<https://www.giustiziainsieme.it/it/attualita-2/1090-era-di-maggio-lo-statuto-dei-diritti-dei-lavoratori-compie-cinquant-anni-quasi-un-racconto>

Oppure

<https://www.ilmanifestoinrete.it/2020/02/10/il-lavoratore-non-e-una-macchina-acquistata-dal-padrone-cosi-giuseppe-di-vittorio-propose-lo-statuto/>

“La Costituzione della Repubblica garantisce a tutti i cittadini, lavoratori compresi, una serie di diritti che nessun padrone ha il potere di sopprimere o di sospendere, nei confronti di lavoratori. Non c’è e non ci può essere nessuna legge la quale stabilisca che i diritti democratici garantiti dalla Costituzione siano validi per i lavoratori soltanto fuori dall’azienda. È vero che le fabbriche sono di proprietà privata (non è qui il caso di discutere questo concetto), ma non per questo i lavoratori divengono anch’essi proprietà privata del padrone all’interno dell’azienda. Il lavoratore, anche sul luogo del lavoro, non diventa una cosa, una macchina acquistata o affittata dal padrone, e di cui questo possa disporre a proprio compiacimento. Anche sul luogo del lavoro, l’operaio conserva intatta la sua dignità umana, con tutti i diritti acquisiti dai cittadini della Repubblica italiana. Se i datori di lavoro avessero tenuto nel dovuto conto questa realtà, chiara e irrevocabile – e agissero in conseguenza – la necessità della mia proposta non sarebbe sorta; non avrebbe dovuto sorgere. Il fatto è, invece, che numerosi padroni si comportano nei confronti dei propri dipendenti come se la Costituzione non esistesse. [...]

Tutto questo è fatto per calcolo; è fatto per affermare e ribadire a ogni istante, in ogni modo, l’assolutismo padronale onde piegare il lavoratore a uno sforzo sempre più intenso, a un ritmo di lavoro sempre più infernale, alla fatica più massacrante, sotto la minaccia costante del licenziamento. E tutti sono in grado di misurare la gravità di questa minaccia, in un Paese di disoccupazione vasta e pertinente come il nostro. È un fatto che l’instaurazione di questo assolutismo padronale nelle fabbriche è accompagnata da un aumento crescente del ritmo del lavoro. Il supersfruttamento dei

lavoratori è giunto a un tale punto da determinare un aumento impressionante degli infortuni sul lavoro (anche mortali) e delle malattie professionali, come abbiamo ripetutamente documentato. Soltanto nelle aziende della Montecatini abbiamo avuto 35 morti per infortuni in un anno! Questa situazione non è tollerabile. Bisogna ripristinare i diritti democratici dei lavoratori all'interno delle aziende e porre un limite a queste forme micidiali di supersfruttamento [...] Dalle fabbriche e da altri luoghi di lavoro si leva una protesta unanime, accorata, come sorgente da un bisogno di respirare, di sentirsi liberi, anche all'interno delle aziende. La nostra proposta tende a risolvere la questione in modo pacifico e normale, mediante l'adozione di uno Statuto che, ribadendo i diritti imprescrittibili dei lavoratori, non dia luogo né agli abusi lamentati, né alle agitazioni che ne conseguono. E poiché si tratta di un interesse vitale e generale di tutti i lavoratori, senza distinzioni di correnti, riteniamo perfettamente possibile un accordo con le altre organizzazioni sindacali, sia nella formulazione dello Statuto che propugniamo, sia nell'azione da svolgere per ottenerne l'adozione”.

Marta Fana, *Non è lavoro, è sfruttamento* (Laterza, 2017)

“Il precariato è la risposta feroce contro la classe lavoratrice, il tentativo più riuscito di distruzione di una comunità che aveva in sé un connotato, quello di classe, che si caratterizza per una comunanza di interessi in costante conflitto con gli interessi di chi ogni mattina si sveglia e coltiva il culto dell'insaziabilità, dell'avidità che si fa potere. Il potere di sfruttare, di dileggiare tutti quelli che contribuiscono a creare le fortune dei pochi che se le accaparrano. Di precariato si muore quando al concetto di società si antepone quello di individuo. Ed è esattamente ciò che è stato fatto dalla Thatcher e da Reagan in poi, quello che hanno fatto tutti i governi che hanno tradito i lavoratori, dalla fine degli anni 70 fino alle più recenti riforme del mercato del lavoro. [...]

Uniti. Loro hanno vinto nel momento in cui sono rimasti uniti, perseverando nel disaggregare i lavoratori in quanto corpo sociale. [...]

Il dilagare del lavoro povero, spesso gratuito, la totale assenza di tutele e stabilità lavorativa, sono fenomeni all'ordine del giorno, che si abbattono su più di una generazione, costretta a lavorare di più ma a guadagnare di meno. [...] Come se fosse un fatto naturale, irreversibile, e non il risultato di scelte politiche ben precise che hanno precarizzato il lavoro, la possibilità di soddisfare bisogni che dovrebbero essere considerati universali, come l'istruzione, la sanità, la casa, il trasporto pubblico. Le stesse politiche che hanno provocato l'inasprirsi delle disuguaglianze sociali, spostando reddito e ricchezza dai lavoratori, che li producono, alle imprese, che a loro volta hanno scelto di trasformarli in vere e proprie rendite.”

Da *Amianto di Prunetti* (Alegre, 2014)

“1.[...] I Settanta invece sono anni felici, in cui il lavoro non manca e la vita segue i propri rivoli. anni di alti salari e alta conflittualità, anni bellissimi, che solo chi non ha mai lavorato in fabbrica poteva definire ‘plumbei’. Anni in cui i semplici operai come mio padre, aderenti alla Fiom-Cgil, godevano con le loro tutele salariali dei vantaggi derivati dal fatto che il partito e il sindacato facevano da rubinetto per il contenimento dell'idra rivoluzionaria. Facendo guerra ad autonomia e movimenti extraparlamentari, il partito cosiddetto ‘comunista’ garantiva, agli operai validi, buoni stipendi, posti di lavoro stabili e la possibilità di comprarsi la casa e far studiare i propri figli mandandoli, un giorno, anche all'università. Ma sul fronte della sicurezza, della salute e dei danni ambientali, la situazione era catastrofica. [...]”

2. Saldatore, Renato espone i polmoni a gas devastanti. Carpentiere in ferro, ogni colpo di mazzuolo gli risuona nel timpano. L'udito è rovinato, non ci sente più, dovrà installare un apparecchio acustico. Gli occhi, feriti dalle fiamme dell'elettrodo, chiedono lenti sempre più potenti. E i denti cadono, uno dopo l'altro, provati dai metalli pesanti a cui è costantemente esposto. 1985, Renato ha quarant'anni, quanti ne ho io adesso. E' ancora magro e muscoloso, apparentemente in ottima forma. Ma ha già bisogno di una serie di protesi per connettersi al mondo: occhiali, dentiera, apparecchio acustico.[...]”

3. Siamo ormai arrivati agli anni 90 e il capitale comincia a utilizzare il sistema degli appalti e delle scatole cinesi per disporre di manodopera più flessibile e meno sindacalizzata, quindi più ricattabile. I lavoratori esterni lavorano di più e si pagano meno, sono la merce che si sfrutta più facilmente, che accetta gli straordinari senza mai dire no. [...] Renato continua a lavorare da una parte all'altra dell'Italia. [...] Lo sguardo però è triste. Non si esalta più per le fabbriche. Fissando il cielo greve sopra Piombino, gli viene in mente che non esiste acciaio senza amianto, anche se questo non te lo racconta nessuno. E adesso non facciamo più la gara, come quando ero piccolo, a chi ha le ciminiere più alte. Ormai sappiamo che i posti in cui siamo cresciuti, lui a Rosignano e io tra Follonica, Scarlino e Piombino, hanno anomali tassi di morbilità per alti livelli di arsenico, piombo, cadmio, mercurio, cromo e per sostanze chimiche come gli idrocarburi policiclici aromatici.

Cartellina 1B

Carta dei diritti universali del lavoro: proposta di legge di iniziativa popolare

<http://www.cartacgil.it/>

Agenda 2030, obiettivo per lo sviluppo sostenibile n. 8

<https://unric.org/it/obiettivo-8-incentivare-una-crescita-economica-duratura-inclusiva-e-sostenibile-unoccupazione-piena-e-produttiva-ed-un-lavoro-dignitoso-per-tutti/>

Marta e Simone Fana, *Basta salari da fame* (Laterza 2019)

<https://www.lavocedellelotte.it/2020/04/08/basta-salari-da-fame-una-lettura-onesta-del-libro-di-marta-e-simone-fana/>

Qui e ora si gioca tutto, non c'è domani. Non serve richiamarsi alla Carta costituzionale, quando gli obiettivi e i principi della legge fondamentale sono lettera morta. A partire da quell'articolo 36 che sancisce in maniera inequivocabile che ogni lavoratore ha diritto ad una retribuzione sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa. Libertà e dignità: i due fari che dovrebbero illuminare il cammino di una riscossa sociale e civile e che sono invece sacrificati sull'altare di privilegi di un potere chiuso nei soliti fortini.

Si è detto che una discussione sul salario minimo è aperta. Ma nessuno sembra voglia portarla a termine nell'interesse di chi lavora. Sarebbe sufficiente partire da una soglia minima tabellare fissata a 10 euro l'ora a cui aggiungere contributi, ferie, tredicesima mensilità e malattie. Sarebbe un modo per garantire a tutti i lavoratori e a tutte le lavoratrici una soglia di dignità da cui non si scende.

Significherebbe arrestare alla base il meccanismo di sfruttamento che schiaccia le vite di milioni di persone per il profitto di pochi. Un pavimento che consentirebbe ai sindacati di aggredire spazi di potere da restituire ai lavoratori, riportando al centro della contrattazione il tema dell'organizzazione del lavoro, dal controllo sui turni alla tutela della salute e della sicurezza nei luoghi di lavoro e, perché no?, di rivendicare ulteriori aumenti salariali come leva della crescita della produttività e non viceversa.

Si tratta del coraggio di saltare in avanti, mentre chi occupa gli scranni del potere vorrebbe riportare indietro le lancette della storia. Ancora una volta la lotta è tra passato e futuro, tra progresso e barbarie.

Cartellina 2 A

Pasolini, Sviluppo e progresso (inedito, in *Scritti corsari* Garzanti 1975)

Ci sono due parole che ritornano frequentemente nei nostri discorsi: anzi, sono le parole chiave dei nostri discorsi. Queste due parole sono «sviluppo» e «progresso». Sono due sinonimi? O, se non sono due sinonimi, indicano due momenti diversi di uno stesso fenomeno? Oppure indicano due fenomeni

diversi che però si integrano necessariamente fra di loro? Oppure, ancora, indicano due fenomeni solo parzialmente analoghi e sincronici? Infine; indicano due fenomeni «opposti» fra di loro, che solo apparentemente coincidono e si integrano? Bisogna assolutamente chiarire il senso di queste due parole e il loro rapporto, se vogliamo capirci in una discussione che riguarda molto da vicino la nostra vita anche quotidiana e fisica.

Vediamo: la parola «sviluppo» ha oggi una rete di riferimenti che riguardano un contesto indubbiamente di «destra». Chi vuole infatti lo «sviluppo»? Cioè, chi lo vuole non in astratto e idealmente, ma in concreto e per ragioni di immediato interesse economico? È evidente: a volere lo «sviluppo» in tal senso è chi produce; sono cioè gli industriali. E, poiché lo «sviluppo», in Italia, è questo sviluppo, sono per l'esattezza, nella fattispecie, gli industriali che producono beni superflui. La tecnologia (l'applicazione della scienza) ha creato la possibilità di una industrializzazione praticamente illimitata, e i cui caratteri sono ormai in concreto transnazionali. I consumatori di beni superflui, sono da parte loro, irrazionalmente e inconsapevolmente d'accordo nel volere lo «sviluppo» (questo «sviluppo»). Per essi significa promozione sociale e liberazione, con conseguente abiura dei valori culturali che avevano loro fornito i modelli di «poveri», di «lavoratori», di «risparmiatori», di «soldati», di «credenti». La «massa» è dunque per lo «sviluppo»: ma vive questa sua ideologia soltanto esistenzialmente, ed esistenzialmente è portatrice dei nuovi valori del consumo. Ciò non toglie che la sua scelta sia decisiva, trionfalistica e accanita.

Chi vuole, invece, il «progresso»? Lo vogliono coloro che non hanno interessi immediati da soddisfare, appunto, attraverso il «progresso»: lo vogliono gli operai, i contadini, gli intellettuali di sinistra. Lo vuole chi lavora e chi è dunque sfruttato. Quando dico «lo vuole» lo dico in senso autentico e totale (ci può essere anche qualche «produttore» che vuole, oltre tutto, e magari sinceramente, il progresso: ma il suo caso non fa testo). Il «progresso» è dunque una nozione ideale (sociale e politica): là dove lo «sviluppo» è un fatto pragmatico ed economico.

Ora è questa dissociazione che richiede una «sincronia» tra «sviluppo» e «progresso», visto che non è concepibile (a quanto pare) un vero progresso se non si creano le premesse economiche necessarie ad attuarlo.

Qual è stata la parole d'ordine di Lenin appena vinta la Rivoluzione? È stata una parola d'ordine invitante all'immediato e grandioso «sviluppo» di un paese sottosviluppato. Soviet e industria elettrica... Vinta la grande lotta di classe per il «progresso» adesso bisognava vincere una lotta, forse più grigia ma certo non meno grandiosa, per lo «sviluppo». Vorrei aggiungere però - non senza esitazione - che questa non è una condizione obbligatoria per applicare il marxismo rivoluzionario e attuare una società comunista. L'industria e l'industrializzazione totale non l'hanno inventata né Marx né Lenin: l'ha inventata la borghesia. Industrializzare un paese comunista contadino significa entrare in competitività coi paesi borghesi già industrializzati. È ciò che, nella fattispecie, ha fatto Stalin. E del resto non aveva altra scelta.

Dunque: la Destra vuole lo «sviluppo» (per la semplice ragione che lo fa); la Sinistra vuole il «progresso».

Ma nel caso che la Sinistra vinca la lotta per il potere, ecco che anch'essa vuole - per poter realmente progredire socialmente e politicamente - lo «sviluppo». Uno «sviluppo», però, la cui figura si è ormai formata e fissata nel contesto dell'industrializzazione borghese.

Tuttavia qui in Italia, il caso è storicamente diverso. Non è stata vinta nessuna rivoluzione. Qui la Sinistra che vuole il «progresso», nel caso che accetti lo «sviluppo», deve accettare proprio questo «sviluppo»: lo sviluppo dell'espansione economica e tecnologica borghese.

È questa una contraddizione? È una scelta che pone un caso di coscienza? Probabilmente sì. Ma si tratta come minimo di un problema da porsi chiaramente: cioè senza confondere mai, neanche per un solo istante, l'idea di «progresso» con la realtà di questo «sviluppo». Per quel che riguarda la base delle Sinistre (diciamo pure la base elettorale, per parlare nell'ordine dei milioni di cittadini), la situazione è questa: un lavoratore vive nella coscienza l'ideologia marxista, e di conseguenza, tra gli altri suoi valori, vive nella coscienza l'idea di «progresso»; mentre, contemporaneamente, egli vive, nell'esistenza, l'ideologia consumistica, e di conseguenza, a fortiori, i valori dello «sviluppo». Il lavoratore è dunque dissociato. Ma non è il solo ad esserlo. Anche il potere borghese classico è in questo momento completamente dissociato: per noi italiani tale potere borghese classico (cioè praticamente fascista) è la Democrazia cristiana. [...]

I limiti dello sviluppo (1972) e Gli scenari globali (2052)

<https://www.wwf.it/?1481>

Cosa è lo sviluppo sostenibile?

https://it.wikipedia.org/wiki/Sviluppo_sostenibile#:~:text=Lo%20sviluppo%20sostenibile%20%C3%A8%20una,parte%20alla%20cosiddetta%20economia%20verde.

<https://online.scuola.zanichelli.it/50lezioni/files/2010/01/RapportoBrundtland.pdf>

Cartellina 2 B

Monbiot: morte al capitalismo

<https://www.ilcambiamento.it/articoli/bisogna-dichiarare-morto-il-capitalismo-prima-che-trascini-anche-noi-nel-baratro>

Stiglitz e il capitalismo progressista

<https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/06/15/neoliberismo-stiglitz-per-superarlo-serve-un-capitalismo-progressista-che-recida-legami-tra-potere-economico-e-politica/5257897/>

Da Àngel Luis Lara, *Covid- 19, non torniamo alla normalità. La normalità è il problema, “Il Manifesto”, 05/04/2020*

<https://ilmanifesto.it/covid-19-non-torniamo-alla-normalita-la-normalita-e-il-problema/>

Nel pieno della pandemia ci sarà sicuramente chi si affannerà nella ricerca di un colpevole, si tratti di un capro espiatorio o di un furfante. Si tratta di certo di un gesto inconscio per mettersi in salvo: trovare qualcuno a cui attribuire la colpa tranquillizza perché depista sulle responsabilità. Tuttavia più che impegnarsi nello smascherare un soggetto solo, è più opportuno identificare una forma di soggettivizzazione, ossia interrogarsi su uno stile di vita capace di scatenare devastazioni così drammatiche come quelle che oggi investono le nostre esistenze. Si tratta senza dubbio di una domanda che non ci salva né ci conforta e meno ancora ci offre una via d'uscita. Sostanzialmente perché questo stile di vita è il nostro. Un giornalista si è avventurato qualche giorno fa ad offrire una risposta sull'origine del Covid-19: “Il coronavirus è una vendetta della natura”. Al fondo non gli manca una ragione. Nel 1981 Margaret Thatcher depose una frase per i posteri che rivelava il senso del progetto cui lei partecipava: “L'economia è il metodo, l'obiettivo è cambiare l'anima”. La prima ministra non ingannava nessuno. Da tempo la ragione neoliberista ha convertito ai nostri occhi il capitalismo in uno stato di natura. L'azione di un essere microscopico, tuttavia, non solo sta riuscendo di arrivare anche alla nostra anima, ma ha spalancato una finestra grazie alla quale respiriamo l'evidenza di quel che non volevamo vedere. Ad ogni corpo che tocca e fa ammalare, il virus reclama che tracciamo la linea di continuità tra la sua origine e la qualità di un modo di vita incompatibile con la vita stessa.[...]

Se la clausura ha congelato la normalità delle nostre inerzie e dei nostri automatismi, approfittiamo del tempo sospeso per interrogarci su inerzie e automatismi. Non c'è normalità alla quale ritornare quando quello che abbiamo reso normale ieri ci ha condotto a quel che oggi abbiamo. Il problema che affrontiamo non è solo il capitalismo in sé, ma anche il capitalismo in me. Chissà che il desiderio di vivere non ci renda capaci della creatività e della determinazione per costruire collettivamente l'esorcismo di cui abbiamo bisogno. Questo, inevitabilmente, tocca a noi persone comuni. Grazie alla

storia sappiamo che i governanti e i potenti si affanneranno a fare il contrario. Non permettiamo che ci combattano, dividano o mettano gli uni contro gli altri. Non permettiamo che, travolti una volta ancora dal linguaggio della crisi, ci impongano la restaurazione intatta della struttura stessa della catastrofe. Benché apparentemente il confinamento ci abbia isolato gli uni dagli altri, tutto questo lo stiamo vivendo insieme. Anche in questo il virus appare paradossale: si mette in una condizione di relativa eguaglianza. In qualche modo riscatta dalla nostra amnesia il concetto di genere umano e la nozione di bene comune. Forse i fili etici più efficaci da cui cominciare a tessere un modo di vita diverso a un'altra sensibilità.